

di proposta. Non mi sembra esatto tradurre νοητός con « spirituel » (a varie riprese): solo a p. 247 l'Aubineau traduce con « intelligibile », e questo è il valore esatto del termine. Senso « spirituale » non è lo stesso che senso o valore « intelligibile », specie nell'esegesi alessandrina, perché intelligibile indica soltanto il passaggio dal sensibile al sovramondo ideale, mentre spirituale è l'interpretazione intelligibile che ha *valore cristico* (equivalente di mistica): se la traduzione « intelligibile » suona troppo tecnica, proporrei di usare l'aggettivo « ideale », contrapposto a « sensibile » (mentre a « spirituale » si contrapporrebbe « carnale », e non « sensibile »); mi permetto di rinviare al mio, *La dottrina esegetica di sant' Ambrogio*, Milano 1978, pp. 236-244. Per il tema del « Faraone intelligibile » di p. 241, nota 4, segnalo le pagine di J. Pépin, *Exégèse de « In principio » et théorie des principes dans l'« Exameron »* (I 4, 12-16), in *Ambrosius Episcopus*, vol. I, Milano 1976, pp. 465-475. Così, per λογικός non mi pare esatta la traduzione « spirituale » (p. 25), ma piuttosto « intelligibile » (p. 419), e meglio di tutto, « razionale »: anche qui rinvio al mio, *La dottrina esegetica . . .*, pp. 159-193.

Hom. II, 6,4: mi pare che il nesso μὲν . . . δὲ . . . comporti il mantenimento dello stesso soggetto (Simeone) anche per ἐτύγχανεν; tradurrei perciò: « poiché egli aveva in sé lo Spirito rivelatore e portava . . . », che sottolinea l'abitazione dello Spirito in Simeone.

Hom. II, 7,2 ss.: l'Aubineau ha ragione nel vedere in Cristo il soggetto di παρέστησας (come lo è del successivo προέθηκας: 1.8), ma forse ἀντὶ τῆ περὶ si riferisce alla visione diretta che Simeone ha del Cristo, che si offre alla vista dell'uomo: ciò rafforzerebbe il contrasto tra l'aspirazione dei profeti alla visione (μὲν: 1.2) e l'esperienza sensibile che ha avuto Simeone (δὲ: 1.2). Non tradurrei quindi « par ton (scil. di Cristo) expérience » (p. 67), bensì: « tramite la stessa esperienza (dell'uomo), Cristo ha presentato l'Altissimo . . . ».

Hom. VI, 6,1 ss.: condivido le perplessità dell'Aubineau (n. 3, p. 201) nel considerare πρὸς + accusativo come significante « da parte di », e non mi soddisfa l'unica testimonianza tucididea addotta. Penso quindi che la frase potrebbe essere compresa a partire dal modo grammaticalmente più usuale: « O odio verso i Giudei, che mi toglie la forza di fuggire! Tutte le volte che voglio evitare di prender nausea di essi, ecco che mi vengono incontro . . . » (e me la stimolano, impedendomi di portare a termine la mia intenzione di evitarli, attizzando in me l'odio nei loro confronti). L'odio sarebbe quindi di Esichio, come frutto degli « atti temerari » dei Giudei. Riconosco in ogni caso che la frase è un po' . . . barocca.

Hom. XI, 2,15: il πλάσσει non è « creazione » in genere, ma *creazione dell'essere umano* (πλάσσει si contrappone a ποιεῖν, che si riferisce al resto della creazione); il discorso di Esichio non è cosmologico, ma antropologico.

Al ricchissimo commento mi permetto di ag-

giungere qualche complemento. In *Hom.* XI, 11 si avvertono i cosiddetti « salti del Verbo », tema caro ad Ambrogio (cfr. *Exp. ps.* CXVIII, 6,6; *de Isaac*, 31), ma anche ad Ippolito e a Gregorio Magno: cfr. A. Olivar, *Varia Patristica*. I, « *Los saltos del Verbo* ». *Una interpretación patristica de Cant.* 2,8, « *Analecta Sacra Tarraconensia* », XXIX (1956), pp. 3 ss. Ha ragione l'Aubineau nell'interpretare τρανός di *Hom.* XIII, 7,5 con « parlant clair », giustificando la scelta a p. 484, n. 1: sulla attività paolina, capace di aprire le involute oscurità dei profeti, cfr. Ambr. *Exp. ps.* XLVIII, 7. Il tema delle *corone*, cioè delle varie lodi intrecciate in onore del santo Procopio (*Hom.* XIV,4) richiama l'analogo e protratto uso di Giovanni Crisostomo (*In Ignatium martyrem*, 1-4, PG 50,588-593), dove mi pare si riveli un espediente letterario tipico dell'*encomio*. Mi chiedo infine se non sia possibile distinguere, all'interno di queste omelie esichiane, vari generi letterari: piaticamente si tratterebbe di individuare i toni dei λόγοι/εἶς . . . (*sørmoni*) e quelli degli ἐγκώμια: distinzione che compare nelle titolazioni stesse. Questo per una più precisa valutazione dello svolgimento tematico ed espressivo.

Penso che non occorra diffondersi, in conclusione, su un giudizio, più volte espresso, non solo positivo, ma di vera ammirazione per lo studio dell'Aubineau, che ci mette a disposizione testi assai importanti e anche letterariamente efficaci, e che, con lavoro di scavo tanto minuzioso quanto intelligente, ce li fa gustare sia a partire da loro interno che dalla loro collocazione storica. Nell'Aubineau l'editore sicuro si accoppia al commentatore esauriente, in una opera in cui il lettore è messo in grado di valutare contestualmente, passo passo, la reciproca fecondazione del lavoro del primo e del secondo, in una esemplare sintesi, quale raramente è dato trovare.

LUIGI FRANCO PIZZOLATO

AUTORI VARI, *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Istituto di Studi Romani, Roma 1978. Un volume di pp. 196.

Il volume raccoglie una serie di conferenze tenute durante l'anno accademico 1975-1976 presso l'Istituto di Studi Romani nel XV centenario della caduta dell'impero romano d'Occidente. Ne do innanzitutto l'elenco: A. Momigliano, *Edward Gibbon fuori e dentro la cultura italiana*, pp. 11-25; S. Calderone, *Alle origini della « fine » dell'impero romano d'Occidente*, pp. 29-48; B. Paradisi, *La caduta dell'impero romano e la crisi della civiltà in Occidente*, pp. 51-67; L. Cracco Ruggini, *Come Bisanzio vide la fine dell'impero d'Occidente*, pp. 71-82; P. Brezzi, *La Chiesa e la conversione dei barbari*, pp. 85-99; P. Siniscalco, *Riflessi nella letteratura latina*, pp. 103-118; B. Luiselli, *Aspetti della situazione linguistica latina nel pas-*

saggio dall'antichità al medioevo, pp. 121-143; M. Rotili, *Il mutamento della forma artistica*, pp. 147-168; S. Mazzarino, *Tra due anniversari: 376-476*, pp. 171-179.

Nella sua relazione introduttiva il Momigliano riprende quel tipo di indagini sulla cultura e la storiografia moderna relativa al mondo classico, che lo ha particolarmente interessato in questi ultimi anni, tornando al suo vecchio amore Gibbon, che egli stesso rilanciò nella cultura italiana nel 1936, dopo che per oltre un secolo ne era stato quasi escluso per la sua irconciliabile opposizione con Vico; oggi certo per merito del Momigliano e non di lui solo (basti pensare agli studi di G. Giarrizzo), il Gibbon gode da noi di quella fortuna, che lo ha sempre accompagnato in Europa e di cui è ultimo testimone il volume miscelaneo *Gibbon et Rome à la lumière de l'historiographie moderne*, Genève 1977, che contiene, tra gli altri, un nuovo contributo del Momigliano stesso.

In un certo senso paralleli sono i due saggi di S. Calderone e di L. Cracco Ruggini, che affrontano il problema del 476 e della coscienza, che ebbero i contemporanei del suo significato, rispettivamente da un'angolazione occidentale e da una bizantina¹. Alla base di entrambi c'è il famoso lemma della *Cronaca* di Marcellino all'anno 476, appunto, ed è interessante notare come il Calderone ritenga che tale lemma, passato poi a Giordane (*Rom.* 345; *Get.* 242), risalga alla *Historia Romana* di Q. Aurelio Memmio Simmaco, secondo l'opinione di M. A. Wes², e in sostanza quindi a un ambiente occidentale, mentre la Ruggini pensa a una registrazione indipendente di Marcellino, di provenienza dunque orientale, riallacciandosi a W. Kaegi³; di recente si è inserito nell'acceso dibattito anche il Várady⁴, che suppone una derivazione di Marcellino da Eustazio di Epifania, sempre all'interno del mondo bizantino. Se tale problema è ancora aperto, resta la constatazione di un progressivo distacco dell'Oriente dall'Occidente sin dagli inizi del V secolo con l'affermarsi di un'autonomia, verso cui sono polemicamente «gruppi minoritari variamente dissidenti» (Ruggini, p. 80) come i pagani e gli eretici, mentre in Occidente l'aristocrazia si spezza tra filobarbari, che accettano il potere ostrogoto in Ravenna, e nostalgici dell'unità tra Bisanzio e Roma,

considerata ancora sede legittima dell'impero da restaurare (Calderone): a questo proposito restò solo perplesso dall'affermazione del Calderone che un Severino Boezio o un Memmio Simmaco appartenessero alla fazione antigotica e i Decii a quella filogotica (pp. 38, 43), quando pure durante lo scisma laurenziano fu chiaro il contrapporsi tra Decii filobizantini sostenitori dell'antipapa Lorenzo e Anicii filobarbarici sostenitori di papa Simmaco⁵: non si dimentichi che la tradizionale apertura degli Anicii verso i barbari risale agli inizi del V secolo e che i Caesonii-Decii, invece, restavano la roccaforte del tradizionalismo romano, come sino ad una generazione prima lo erano stati anche del paganesimo⁶; la successiva condanna di Boezio e di Simmaco da parte di Teodorico non esclude, a mio avviso, il loro precedente e generoso sforzo di collaborare col nuovo signore barbarico.

Il rapporto coi barbari, ma da un punto di vista religioso, è al centro anche del saggio di P. Brezzi, che contrappone l'anacronistica concezione veteroromana di papa Leone I, per cui Chiesa e Impero si sarebbero quasi identificati (p. 89), alle aperture innovatrici di Salviano (pp. 91-92). Devo dire che questa contrapposizione non mi convince affatto; lasciamo Salviano al suo moralismo fine a se stesso e guardiamo in concreto alla politica ecclesiastica di Leone I: se il suo patriottismo romano e la sua propensione per il sistema imperiale sono ben chiari, ciò deriva anche dal realismo di chi vede nell'impero l'ambito politico-sociale, in cui la cristianità gode per il momento delle condizioni più favorevoli, e si sforza di ritardare «salti nel buio», che potevano — non dimentichiamo — comportare anche la persecuzione (dai Vandali ad Eurico); d'altra parte proprio papa Leone, tramite l'atteggiamento degli episcopati provinciali e i legami con l'aristocrazia filobarbarica degli Anicii e con lo stesso Aezio⁷, mi sembra dimostrare una grande apertura verso il futuro, da autentico protagonista del processo, che preparò concretamente il terreno a quel passaggio della Chiesa ai barbari, che, come giustamente intuì nel secolo scorso l'Ozanam e il Brezzi ricorda a p. 99, generò in sostanza l'Europa medievale.

Concludo, ricordando le rapide, ma dense considerazioni finali di S. Mazzarino sull'ultimo secolo dell'impero dalla battaglia di Adrianopoli al regno di Odoacre: di là dei grandi temi della cristianizzazione e della rinnovata e insostenibile pressione barbarica, il Mazzarino vede nel riuscito processo deflazionistico in Oriente un'altra

¹ La problematica sul 476 è stata di recente precisata con chiarezza da A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, ASNP, 1973, pp. 397-418 = RSI, 1973, pp. 5-21.

² Cfr. M. A. WES, *Das Ende des Kaisertums im Westen des römischen Reiches*, S'Gravenhage 1967, e ancora di recente *Een ongedenkwaardige herdenking*, «Hermeneus», 1976, pp. 224-233.

³ Cfr. W. E. KAEGI, *Byzantium and the decline of Rome*, Princeton 1968; *Gli storici protobizantini e la Roma del V secolo*, RSI, 1976, pp. 5-9.

⁴ Cfr. L. VÁRADY, *Jordanes-Studien*, «Chiron», 1976, pp. 441-487.

⁵ Cfr. CH. PIETRI, *Le sénat, le peuple chrétien et les partis du cirque à Rome sous le pape Symmaque (498-514)*, MAH, 1966, pp. 123-139.

⁶ Cfr. il mio *La politica religiosa di Aezio*, «Contr. Ist. St. Ant.», VII, Milano (in corso di stampa).

⁷ Cfr. sempre il mio *La politica religiosa...*, cit., *passim*.

causa della sua sopravvivenza all'Occidente, dove prevalsero gli interessi dei latifondisti, nell'evoluzione della titolatura del generalissimo occidentale, dal « patricius ac parens » di Stilicone o di Aezio⁸ al « rex » di Odoacre, il Mazzarino individua infine da un punto di vista anche formale il definitivo tramonto dell'impero.

GIUSEPPE ZECCHINI

⁸ Per il titolo di « parens » degli imperatori attribuito ad Aezio nell'iscrizione dell'« Atrium Libertatis » il Mazzarino riprende l'integrazione da lui proposta in *Aezio, la Notitia Dignitatum e i Burgundi di Worms*, « Renania Romana », Atti del Convegno dell'Accademia dei Lincei, Roma 1976, pp. 297-315.

C. MARCHESI, *Scritti minori di filologia e letteratura*, in appendice *Religiosità di Marchesi*, di P. FERRARINO, « Opuscoli accademici » (a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Padova), Olschki, Firenze 1978. Tre volumi di complessive pp. XXIII-1382.

Non posso prendere in mano senza profonda commozione questi volumi promossi e curati con molto amore e infinita pazienza dai docenti dell'Istituto di Filologia latina della Facoltà di Lettere e di Magistero dell'Università di Padova, con la collaborazione di Manlio Pastore Stocchi. Pazienza: poiché Marchesi, che fu autore copiosissimo, non tenne mai, non dico estratti, ma neppure nota di ciò che andava via via scrivendo (e ne sia unica, ma significativa prova la sua produzione al corso di letteratura latina a Padova nel 1923, finita in una oscura e quasi ignota rivista nel 1924). Amore: perché non c'è rivista o giornale che i raccoglitori non abbiano visto direttamente e fotocopiato perché più completi fossero questi volumi di *Scritti minori*.

Il frutto è qui davanti a noi: ed è un monumento degno eretto alla memoria, nel centenario della nascita, di Concetto Marchesi: che fu per trent'anni professore di letteratura latina nella Università di Padova: di cui resse, come rettore, le sorti in un momento tragico e glorioso (1943).

Da questa raccolta sono rigorosamente esclusi gli scritti che non siano di filologia e di letteratura: cioè le prefazioni alle edizioni scolastiche, alle antologie, quelli — molti — riguardanti la questione del latino e in generale attinenti alla scuola, e gli scritti politici (che sono stati raccolti — i principali, non tutti — dalla sua scolaria M. Todaro Faranda nel 1958 e di cui apparve nel 1974 una seconda edizione con il titolo *Umanesimo e comunismo*).

Alla fine è riportato il saggio di Pietro Ferrarino, *Religiosità di Marchesi*, discorso tenuto all'Accademia di Padova l'anno stesso della morte (1957): non solo perché merita di essere conosciuto ol-

tre i limiti necessariamente ristretti di un mondo scientifico, ma anche come doveroso omaggio di chi gli successe sulla cattedra di lettere latine all'Università di Padova, dal Marchesi illustrata, e in che modo, per così lungo spazio di anni.

Così anche il Marchesi ha ora ciò che in vita rifiutò sempre: una Miscellanea di studi in suo onore. Chi vorrà studiarne l'opera come filologo e come letterato troverà qui tutto il materiale raccolto con estrema diligenza e messo a sua disposizione.

A me basterà fare qualche nota di carattere generale. E anzitutto questa. Delle 1327 pagine che formano i tre volumi ben 1110 contengono scritti anteriori al suo ordinariato: scrittigiovanili, dunque. E sono anche di argomento latino, ma non solo latino. C'è il Boccaccio, la cultura fiorentina del Quattrocento, Paolo Manuzio e talune polemiche sulla lingua e lo stile del Cinquecento, e ci sono soprattutto molti risultati di ricerche sui volgarizzamenti di classici latini (*De amicitia*, *De Senectute* di Cicerone, la *Farsaglia* di Lucano, le *Declamationes* pseudo-Quintilianee, Ovidio) e la tradizione medievale di Aristotile.

A questa vastità di interessi, a questo spaziare dal latino classico a quello medievale ed umanistico, all'italiano e al francese antico, che non erano segni d'irrequietezza, ma desiderio di voler seguire un'opera d'arte in tutte le sue fortune, il Marchesi dovette il suo insuccesso al concorso di Messina del 1911: nel quale, benché risultato secondo con tre voti, si vide annullato il risultato dal Consiglio Superiore, che dette torto al Pascal e al Mancini, sostenitori, con lo Stampini, dell'unicità del latino (classico, medievale, umanistico).

A proposito di questa sua produzione, che seguiva, in parte, quella del suo maestro Sabbadini, il Marchesi mi disse un giorno che sarebbe stato suo vivo desiderio quello di darci una storia dei volgarizzamenti (in ogni lingua) dei classici latini, anche cristiani, ma che l'impresa era assolutamente sproporzionata alle sue forze.

Ora, che si lavora in équipe, ecco un tema degno di una grande Università e delle forze congiunte di latinisti, germanisti, filologi romanzi e — per noi — di italianisti. Studiare i volgarizzamenti italiani, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi delle opere latine! Prima con lavori singoli, poi riunendoli in un grande lavoro d'insieme. Allora si potrebbe parlare di uno spazio culturale europeo dilatato dalla loro conoscenza e dai loro riflessi! Allora il discorso della tradizione classica si trasformerebbe da un balbettio frammentario in una conoscenza unica: che si potrebbe poi allargare e precisare con lo studio dei dettagli. Ci sono migliaia di codici da vedere o rivedere, redazioni da esaminare, particolari da vagliare. Questo il sogno di Marchesi (e di altri): destinato a rimanere sogno, malgrado i generosi tentativi di universalità e di studiosi americani, non perché ora manchino le forze fra noi, ma per il sempre minore interesse che si dà al passato: che è stato portato via dalla corrente del tempo fra le cose